Il problema dello Stato: il rapporto tra governanti e governati

Considerato il rapporto politico come un rapporto specifico tra due soggetti, dei quali l'uno ha il diritto di comandare, l'altro il dovere di ubbidire, il **problema dello Stato può essere trattato prevalentemente dal punto di vista del governante oppure dal punto di vista del governato**: ex parte principis o ex parte populi (*dalla parte dei governanti o dalla parte dei governati*).

L'arte di ben governare, le virtù o abilità o capacità che si richiedono al buon governante, le varie forme di governo, la distinzione fra buongoverno e malgoverno, [...] diritti, doveri, prerogative dei governanti, le diverse funzioni dello Stato e i poteri necessari a svolgerle adeguatamente, le varie branche dell'amministrazione

La libertà dei cittadini (...) e non il potere di governanti; il benessere, la prosperità, la felicità degli individui presi ad uno ad uno, e non soltanto la potenza dello Stato; il diritto di resistenza alle leggi ingiuste, e non solo il dovere dell'obbedienza (...); l'articolazione della società politica in parti anche contrapposte (i partiti non più giudicati unicamente come fazioni che lacerano il tessuto dello Stato), e non soltanto la sua compatta unità[...] ; il merito di un governo doversi cercare più nella quantità dei diritti di cui gode il singolo che nella misura dei poteri dei governanti. […]

(N. Bobbio, *Stato governo società*)

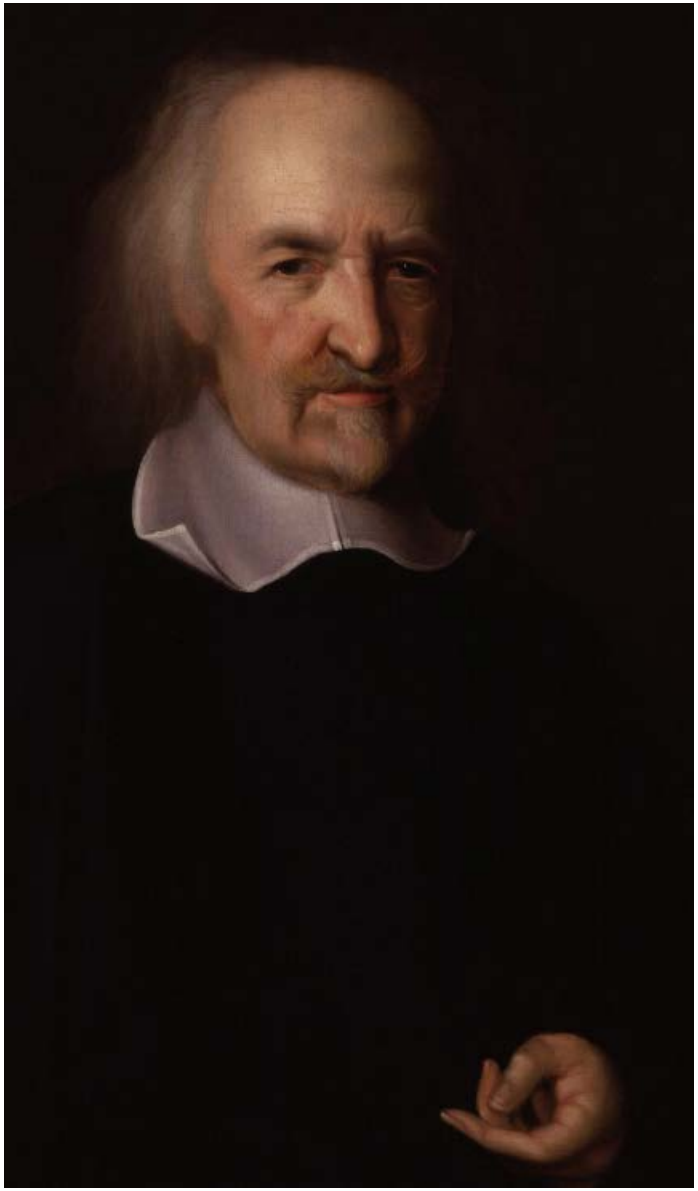
La **teoria contrattualistica dello Stato** è l'eredità più importante del **giusnaturalismo**

Per la prima volta, [con il giusnaturalismo] *dalla fine dell'età classica, è possibile dar conto dell'origine dello Stato e giustificare la legittimità del potere sulla base di un processo attivato dal basso ad opera di singoli e liberi individui.*

V. Mura, in www.dirittoestoria.it

Lo Stato come prodotto della ragione è una pura idea dell'intelletto,

un'ipotesi di tipo normativo (deontologico)



John Michael Wright, *Ritratto di Thomas Hobbes,* 1669-1670 circa

Il **pensiero politico** di tutti i tempi è dominato da due grandi antitesi: **oppressione-libertà, anarchia-unità.** [...] **L'ideale che [Hobbes] difende** non è la libertà contro l'oppressione, ma **l'unità contro l'anarchia.** Hobbes è ossessionato dall'idea della dissoluzione dell'autorità, dal disordine che consegue alla libertà del dissenso sul giusto e sull'ingiusto, dalla disgregazione dell'unità del potere (…). **Il male** che egli paventa maggiormente, e contro il quale si sente chiamato a erigere la suprema e insuperabile difesa del proprio sistema filosofico, non è l'oppressione, che deriva dall'eccesso di potere, ma **l'insicurezza,** che deriva al contrario, se mai, **dal difetto di potere**.

[N. Bobbio, *Thomas Hobbes*, Einaudi, 2004]

Il problema dello Stato secondo T. Hobbes (1588-1679). La scienza della politica

I **fondamenti teoretici** della **scienza della politica.**

La **ragione** come **tecnica di calcolo**

LA FILOSOFIA

per Hobbes consiste nel

conoscere le cause dei fenomeni (***scire per causas***)

attraverso

- **deduzioni** dalle cause ai loro effetti necessari → applicabili nella **filosofia civile** (etica e politica) → secondo un rigoroso → **geometrismo** → che
  - esclude la libertà del volere (determinismo)
  - considera soggettive le valutazioni morali (relativismo)
- **induzioni** dagli effetti alle loro probabili cause → applicabili nella **filosofia naturale** (fisica) → secondo un rigoroso → **materialismo** → che
  - considera esistenti e conoscibili soltanto i corpi
  - spiega la realtà in termini di materia e movimento

addizione e sottrazione di concetti

Es. uomo = corpo + animato + razionale

Es. animale = corpo + animato - razionale

ragionamento ipotetico

individuazione della causa

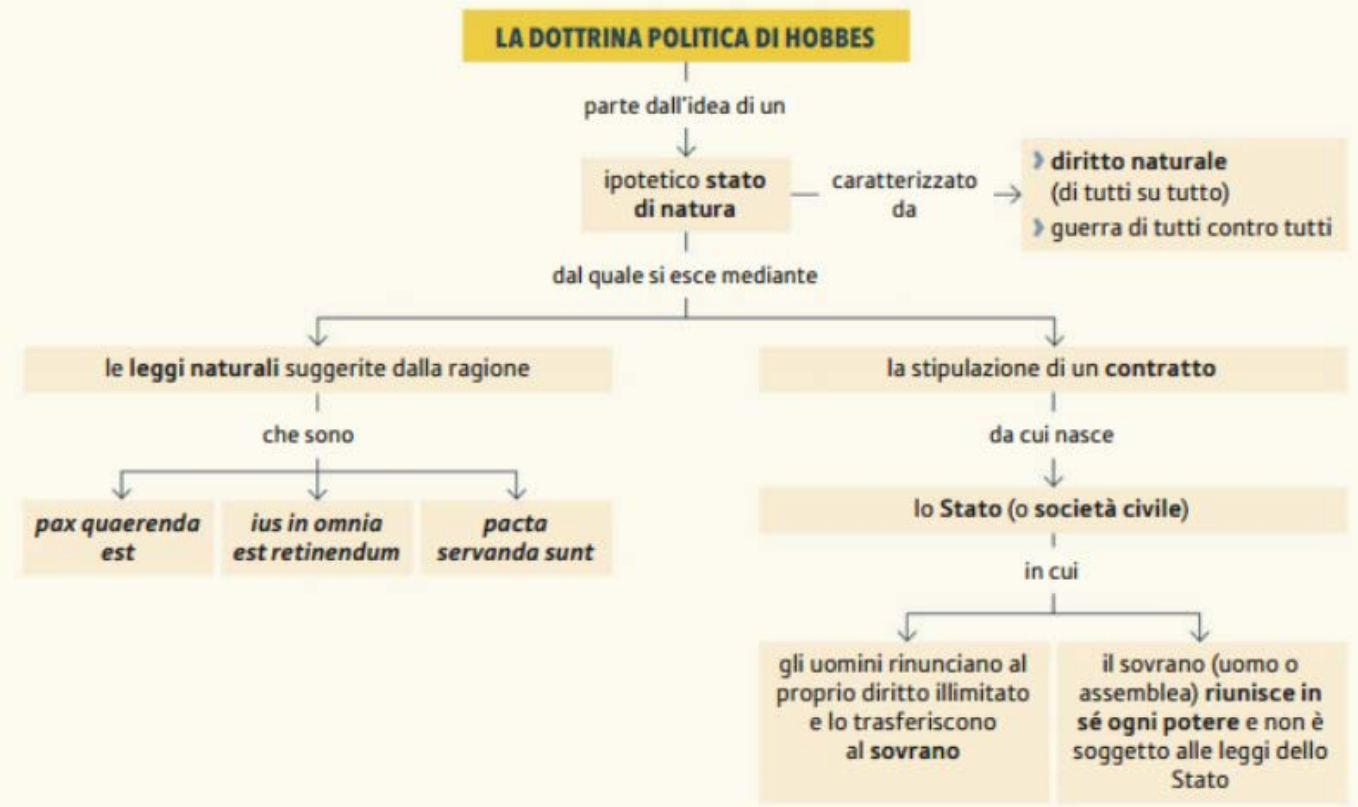
La filosofia è la conoscenza acquisita attraverso il retto ragionamento degli effetti o fenomeni sulla base della concezione delle loro cause o generazioni, e ancora delle generazioni che possono esserci sulla base della conoscenza degli effetti. (*De corpore*, I, II, 2)

scienza: **da** una determinata **causa** un certo **effetto** (solo per gli oggetti prodotti dall'uomo)

matematica (geometriche)

etica e politica (bene e male, giusto e ingiusto)

Il problema dello Stato secondo T. Hobbes. La scienza della politica



Libro di Giobbe

Ecco, […] mangia l'erba come il bue.

Guarda, la sua forza è nei fianchi e il suo vigore nel ventre.

Ecco, la tua speranza è fallita, al solo vederlo uno stramazza.

Nessuno è tanto audace da osare eccitarlo e chi mai potrà star saldo di fronte a lui?

«Fin qui ho delineato la natura dell'uomo (costretto dal suo orgoglio e dalle altre passioni a sottomettersi al governo) insieme a quella del grande potere del suo reggitore, che ho paragonato al *Leviatano*, prendendo il paragone dai due ultimi versetti del quarantunesimo capitolo del Libro di Giobbe; dove Dio, dopo aver messo in evidenza il grande potere del Leviatano, lo chiama re dell'orgoglio». *Leviatano*, cap. XXVIII

Chi mai lo ha assalito e si è salvato?

Nessuno sotto tutto il cielo.

Non tacerò la forza delle sue membra: in fatto di forza non ha pari.

Chi gli ha mai aperto sul davanti il manto di pelle e nella sua doppia corazza chi può penetrare?

Le porte della sua bocca chi mai ha aperto?

Intorno ai suoi denti è il terrore! […]

Nessuno sulla terra è pari a lui,

fatto per non aver paura.

Lo teme ogni essere più altero;

egli è il re su tutte le fiere più superbe.

W. Blake, *Raffigurazione di Behemoth e Leviathan*, 1825

De Cive

(1642)

Scienza politica

Thomas Hobbes

(1588-1679)

[Argomento […] del *De cive* è l'esporre] **« con ragionamenti* saldissimi** che **non vi sono teorie autentiche sul giusto e l'ingiusto**, sul bene e il male, **all'infuori delle leggi costituite da ciascuno Stato**, e che nessuno può ricercare se un'azione sia giusta o ingiusta, buona o cattiva, ad eccezione di coloro a cui è stata deferita l'interpretazione delle leggi... [e qualora ciò riuscisse] non solo mostrerebbe **la gran via della pace**, ma indurrebbe a paragonarla coi sentieri equivoci e oscuri della ribellione; e non si potrebbe pensare nulla di più utile.

[*De cive, Prefazione ai lettori*]

* *«Ragionare è la stessa cosa che addizionare o sottrarre concetti»* T. Hobbes, *De corpore*

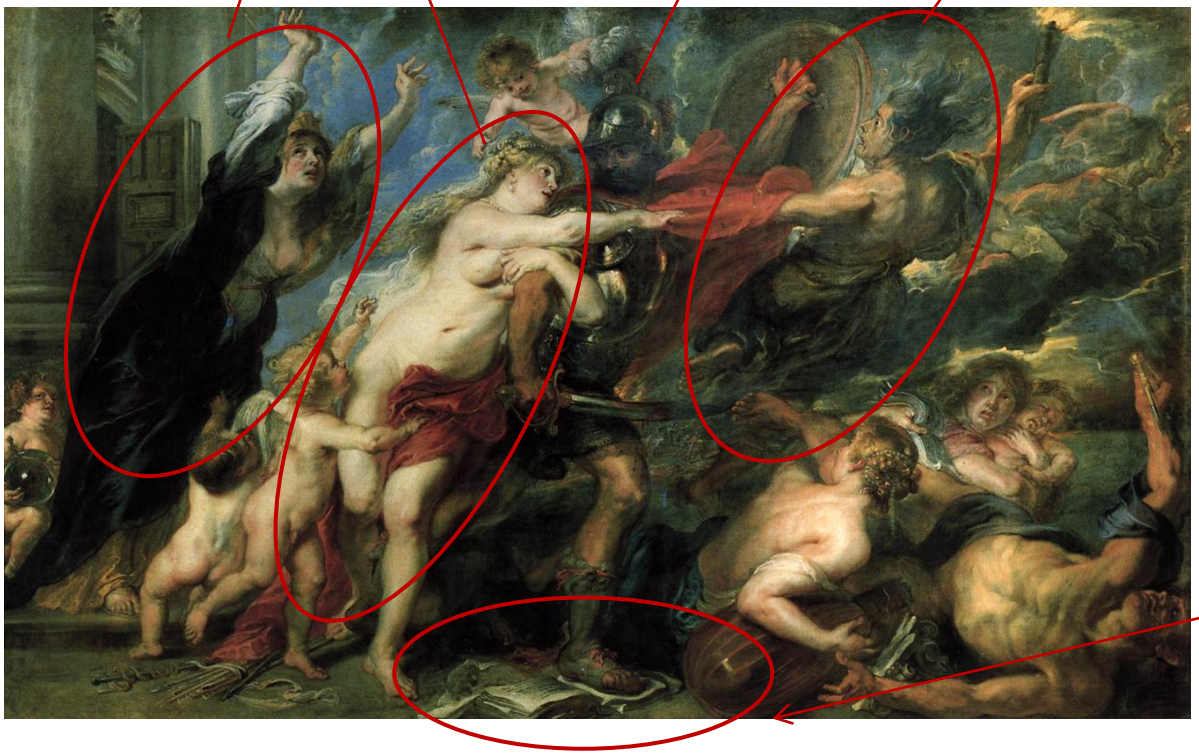
Lo stato di natura

S. Vrancx, *Battaglia*, 1640

Da ciò è manifesto che durante il tempo in cui gli uomini vivono senza un potere comune che li tenga tutti in soggezione, essi si trovano in quella condizione che è chiamata guerra e tale guerra è quella di ogni uomo contro ogni altro uomo. La **GUERRA**, infatti, non consiste solo nella battaglia o nell'atto del combattere, ma in un **tratto di tempo, in cui è sufficientemente conosciuta la volontà di contendere in battaglia**; […] la natura della guerra non consiste nel combattimento effettivo, ma nella disposizione verso di esso che sia conosciuta e in cui, durante tutto il tempo, non si dia assicurazione del contrario. (...)

T. Hobbes, Il *Leviatano*

Lo stato di natura



Pieter Paul Rubens, *Le conseguenze della guerra,* (1638)

In tale condizione **non c'è posto per l'industria,** perché il frutto di essa è incerto, e per conseguenza **non v'è cultura della terra, né navigazione**, né uso dei prodotti che si possono importare per mare, né comodi edifici, né macchine per muovere e trasportare cose che richiedono molta forza, né conoscenza della faccia della terra, né calcolo del tempo, **né arti, né lettere, né società,** e, quel che è peggio di tutto, v'è continuo timore e pericolo di morte violenta, e la vita dell'uomo è solitaria, misera, sgradevole, brutale e breve.

Il **diritto naturale** secondo i giusnaturalisti e

secondo Hobbes

IL DIRITTO NATURALE

in GROZIO

- è un insieme di **princìpi universali e immutabili** che ogni essere umano possiede fin dalla nascita e che lo inclinano alla **socievolezza**
- deriva dalla **natura razionale** umana
- **fonda e giustifica** il **patto** tra sovrano e sudditi che sta alla base dello Stato

in HOBBES

- è il **diritto di tutti su tutto** (*ius omnium in omnia*) che nello **stato di natura** caratterizza ogni essere umano, spingendolo ad agire per il **proprio interesse**
- coincide con l'**istinto naturale** umano
- viene **superato** nel **patto** tra sovrano e sudditi che sta alla base dello Stato

Hobbes, *Leviatano,* 1651

« Gli uomini non hanno alcun piacere, anzi è per loro ragione di grande disagio vivere in una comunità dove non ci sia un potere capace di tenere tutti in soggezione. […] **durante il tempo nel quale gli uomini vivono senza un potere comune capace di tenerli tutti in soggezione essi vivono in quella condizione che è chiamata guerra: e si tratta di una guerra di ognuno contro ogni altro uomo**.»

Ma cosa intendeva descrivere esattamente Hobbes con questa rappresentazione dello stato di natura? Che senso dovremmo attribuire a questa immagine oggi? Certamente non aveva in mente un momento storico ben preciso. Anche se a chi obbietta che un vero e proprio stato di natura non sia storicamente mai esistito, egli replica che, in realtà, almeno per i re e i sovrani la condizione di potenziale guerra di tutti contro tutti rappresenta bene una concreta condizione storica. Ma il suo ragionamento va ancora più in profondità e si fa sottile. Per capire cos'è lo stato di natura, afferma, sarebbe sufficiente provare a pensare a cosa capiterebbe qui ed ora se improvvisamente venisse meno ogni autorità sovrana. **[Vittorio Pelligra, *La paura e la speranza. Thomas Hobbes e la nascita dell'idea moderna di giustizia*, in** Mind the Economy/Justice 16 aprile 2023 in *www.ilsole24ore,com***]**

Passioni e ragione

Con questa descrizione Hobbes allestisce il palco per l'entrata in scena dei veri protagonisti principali del suo racconto: ***le passioni e la ragione****. Per uscire dalla "triste condizione in cui l'uomo è realmente posto dalla nuda natura (…) la possibilità risiede in parte nelle passioni e in parte nella sua ragione". Le passioni considerate sono metus et spes, la paura e la speranza. La paura della morte violenta e la speranza di poter godere dei benefici del proprio operoso ingegno. E la ragione è ciò che "suggerisce opportune clausole di pace sulle quali si possono portare gli uomini a un accordo".*

La scintilla della ***razionalità*** *accende* ***la speranza*** *nell'esistenza di* ***una via d'uscita*** *dallo stato di natura. Una via d'uscita che prende la forma di un* ***accordo*** *che vincola ogni uomo e ogni donna al rispetto delle regole che quegli stessi uomini e quelle stesse donne avranno deciso di darsi. La prima regola che caratterizzerà quest'accordo* ***è il trasferimento agli altri di quei diritti*** *che, se negati, sarebbero d'impedimento alla pace. Da questa prima legge ne consegue una seconda:* ***i patti vanno rispettati.***

[Vittorio Pelligra, ***La paura e la speranza. Thomas Hobbes e la nascita dell'idea moderna di giustizia*****, in** Mind the Economy/Justice 16 aprile 2023 in *www.ilsole24ore,com***]**

La nascita dello Stato

Una legge di natura è un precetto o una regola generale scoperta dalla ragione, che proibisce ad un uomo di fare ciò che distruggerebbe la sua vita o che gli toglierebbe i mezzi per conservarla, e di non fare ciò che egli considera meglio per conservarla. (*Leviatano*, I, XIV)

Diritto di natura → Condizione di libertà illimitata

Legge di natura → Restrizione della libertà mediante una norma

Cercare e conseguire la pace in quanto si ha la speranza di ottenerla; e, quando non si può ottenerla, cercare e usare tutti gli ausili e i vantaggi della guerra.
(*Leviatano*, I, XIV; Elementi filosofici sul *cittadino*, II, 2)

l'uomo spontaneamente, quando anche gli altri lo facciano e per quanto lo giudicherà necessario alla pace e alla sua difesa, deve rinunciare al suo diritto su tutto e accontentarsi di avere tanta libertà rispetto agli altri quanta egli stesso ne riconosce agli altri rispetto a sé.
(*Leviatano*, I, XIV; *Elementi filosofici sul cittadino*, II, 3)

Ovvero i mezzi (regole della prudenza) più idonei a garantire la sopravvivenza ↔ **LA LEGGE NATURALE** — si basa su → tre precetti fondamentali

- bisogna cercare la pace (***pax est quaerenda***)
- bisogna rinunciare al diritto su tutto (***ius in omnia est retinendum***)
- bisogna stare ai patti (***pacta servanda sunt***)

In questa legge di natura consiste la fonte e l'origine della giustizia. Infatti, dove non è intercorso nessun patto, neppure è stato trasferito alcun diritto; e ognuno ha diritto a ogni cosa, con la conseguenza che nessuna azione può essere ingiusta. Ma quando sia stato fatto un patto, allora *ingiusto* è l'infrangerlo: e la definizione di *ingiustizia* non è altro che il *non adempimento del patto*. (*Leviatano*, I, 15)

La nascita dello Stato

« L'unica via per **fondare un potere comune** capace di difenderli dalle invasioni straniere e dalla ingiurie degli uni verso gli altri **[…], è di conferire tutto il loro potere e la loro forza nelle mani di un singolo uomo, o di un'assemblea di uomini, che riduca le loro volontà, con la pluralità delle voci, ad un'unica volontà;** il che vuol dire […] che ognuno riconosce se stesso come autore di tutto ciò che colui che li rappresenta farà, o farà fare in quelle cose che concernono la pace e la salvezza comune; e sottomettere in ciò le loro volontà ciascuno alla volontà di quello e il loro giudizio al giudizio di quello. **Questo è più che un consenso, o un accordo. […] Ciò fatto, la moltitudine unificatasi così in una sola persona si chiama *Stato*** »

l'unica persona la cui volontà, in virtù dei patti contratti reciprocamente da molti individui, si deve ritenere la volontà di tutti questi individui: onde può servirsi delle forze e degli averi dei singoli per la pace e per la comune difesa.

(*Elementi filosofici sul cittadino*, V, 9)

Il dilemma del prigioniero

[**Vittorio Pelligra,** ***La paura e la speranza. Thomas Hobbes e la nascita dell'idea moderna di giustizia*****, in** Mind the Economy/Justice 16 aprile 2023 in *www.ilsole24ore,com*]

Lo stato di natura è, per Hobbes, quello che i teorici dei giochi chiamerebbero un "dilemma del prigioniero". Immaginate una situazione nella quale due amici vengono sospettati di un crimine. Convocati in Questura, vengono interrogati separatamente, in due stanze isolate l'una dall'altra. Ognuno dei due amici sa che è innocente, ma non sa niente circa l'innocenza dell'altro. Hanno, a questo punto due possibilità: non rispondere alle domande della polizia o accusare l'amico. Se entrambi evitano di rispondere, la polizia non riuscirà a raccogliere prove sufficienti su cui agire e dovrà rilasciare entrambi gli amici dopo qualche giorno. Ma se io mi aspetto che il mio amico non dirà nulla alla polizia, potrei essere tentato di accusarlo. In questo caso, infatti, verrei rilasciato immediatamente senza dover passare neanche un minuto in più in stato di fermo. Se tu stai zitto e io ti accuso, tu però, dovrai essere trattenuto a lungo ed indagato. Allo stesso modo, tu potresti avere la stessa tentazione e scegliere di accusarmi, confidando nel mio silenzio. A quel punto tu verresti rilasciato ed io trattenuto. C'è una quarta possibilità: per evitare il rischio di finire tradito dall'amico, ognuno potrebbe decidere di accusare l'altro. In questo caso entrambi verremmo trattenuti in Questura per ulteriori, lunghe, indagini.

Come si esce dalla prigione?

Il dilemma del prigioniero

[**Vittorio Pelligra,** ***La paura e la speranza. Thomas Hobbes e la nascita dell'idea moderna di giustizia*****, in** Mind the Economy/Justice 16 aprile 2023 in *www.ilsole24ore,com*]

Lo stato di natura è, per Hobbes, quello che i teorici dei giochi chiamerebbero un "dilemma del prigioniero". Immaginate una situazione nella quale due amici vengono sospettati di un crimine. Convocati in Questura, vengono interrogati separatamente, in due stanze isolate l'una dall'altra. Ognuno dei due amici sa che è innocente, ma non sa niente circa l'innocenza dell'altro. Hanno, a questo punto due possibilità: non rispondere alle domande della polizia o accusare l'amico. Se entrambi evitano di rispondere, la polizia non riuscirà a raccogliere prove sufficienti su cui agire e dovrà rilasciare entrambi gli amici dopo qualche giorno. Ma se io mi aspetto che il mio amico non dirà nulla alla polizia, potrei essere tentato di accusarlo. In questo caso, infatti, verrei rilasciato immediatamente senza dover passare neanche un minuto in più in stato di fermo. Se tu stai zitto e io ti accuso, tu però, dovrai essere trattenuto a lungo ed indagato. Allo stesso modo, tu potresti avere la stessa tentazione e scegliere di accusarmi, confidando nel mio silenzio. A quel punto tu verresti rilasciato ed io trattenuto. C'è una quarta possibilità: per evitare il rischio di finire tradito dall'amico, ognuno potrebbe decidere di accusare l'altro. In questo caso entrambi verremmo trattenuti in Questura per ulteriori, lunghe, indagini.

Come si esce dalla prigione?

Il dilemma del prigioniero

Logicamente [...] la scelta di accusare l'altro è la scelta migliore per soggetti interessati esclusivamente a perseguire il loro interesse individuale. Il "dilemma del prigioniero" è una situazione paradigmatica che ritroviamo in moltissimi esempi di interazioni sociali, economiche, politiche, e che mostra come, non di rado, il tentativo di ottenere il massimo per sé senza tener conto della condizione di interdipendenza che ci lega agli altri, rischia di determinare conseguenze che sono peggiori sia da un punto di vista individuale che da un punto di vista sociale, rispetto a quelle che si potrebbero raggiungere se ciascuno fosse un po' meno razionale ma magari più ragionevole. Potremmo, per esempio, decidere di fidarci degli altri confidando nella loro onestà, nel loro amore per la reputazione, nel loro rispetto delle norme morali. Nel sistema di pensiero hobbesiano, però [...] questa possibilità di fondare la convivenza civile sulla sola fiducia viene radicalmente esclusa.

Come si esce dalla prigione?

Il dilemma del prigioniero

Lo stato di natura, infatti, non è altro che un dilemma del prigioniero giocato da una moltitudine di giocatori, ognuno dei quali condannato al conflitto, al tradimento, ad una vita che Hobbes stesso definisce «solitaria, misera, sgradevole, brutale e breve». La soluzione al "dilemma", così come l'uscita dallo stato di natura, diventerà possibile solo grazie all'intervento di un soggetto terzo, il Leviatano, mostro terribile e necessario, al quale i cittadini consegneranno di buon grado quota della propria libertà delegando al mostro l'uso della forza; forza necessaria per indurre i cittadini al rispetto di quegli accordi volti alla tutela del loro migliore interesse, ma che in assenza di coercizione essi stessi non sarebbero in grado di rispettare.

Come si esce dalla prigione?

Non esiste sulla terra un potere che possa misurarsi con lui (*Libro di Giobbe*, 41, 25)

Il Leviatano

(1651)

Questa è la generazione del **grande *Leviatano, o piuttosto (per parlare con maggiore reverenza), di quel Dio mortale*, cui dobbiamo**, sotto il *Dio immortale*, ***la nostra pace e la nostra difesa***. *Infatti* ***per questa autorità***, *che gli* è stata data da ogni singolo uomo dello Stato, **gli è conferito l'uso di tanto potere e di tanta forza, da essere in grado, con il terrore da essi suscitato, di conformare le volontà di tutti alla pace interna** e all'aiuto reciproco contro i nemici esterni. In lui risiede l'essenza dello **Stato**, che, per definirlo, **è *una persona unica, dei cui atti si sono fatti individualmente attori, mediante patti reciproci***, *una grande moltitudine di uomini, al fine che possa usare tutta la loro forza e tutti i loro mezzi, come riterrà opportuno, in vista della loro pace e della loro difesa comune.* E chi sostiene questa persona è detto *sovrano; e si dice che detiene il potere sovrano. Tutti gli altri* sono i suoi *sudditi. […]*

Le caratteristiche dello Stato

Le caratteristiche dello Stato: uno regime politico assoluto

L'ASSOLUTISMO DI HOBBES — implica →

- l'**unilateralità** e l'**irreversibilità del patto**
- l'**indivisibilità del potere sovrano** (sia interna, sia tra Stato e Chiesa)
- la **non sottomissione del sovrano** alle leggi e ai valori etici
- l'obbligo per i sudditi di **obbedienza assoluta al sovrano**
- il decadere del patto nel solo caso in cui il sovrano violi il **diritto alla vita**

Il giuspositivismo

Il giusto e l'ingiusto non esistevano prima che fosse istituita la sovranità; la loro natura dipende da ciò che è comandato; e ogni azione, per sé stessa, è indifferente: che sia giusta o ingiusta, dipende dal diritto del sovrano. Pertanto i re legittimi, ordinando una cosa, la rendono giusta per il solo fatto che la ordinano e, vietandola, la rendono ingiusta appunto perché la proibiscono. (*Elementi filosofici sul cittadino*, XII, 1)

Le **leggi positive**, dunque, si basano certamente sulla ***forza* del potere sovrano**, cioè sulla paura di una pena per la loro trasgressione, ma trovano il loro fondamento ultimo (ovvero la loro giustificazione filosofica) nella ***forza* della ragione**, cioè nelle leggi naturali o razionali.

Revelli, *Umano, Inumano, Postumano,* Einaudi, Torino, 2020

Cap. 3 *Il tempo del Leviatano. La restaurazione dell'umano mediante il disumano*

Occorrerà aspettare Thomas Hobbes per ritrovare una piena assunzione del male (del dis-umano) come *instrumentum regni*: come funzione strumentale per il perseguimento del fine più nobile (o comunque fondante) del Potere, cioè la cessazione del *bellum omnium contra omnes* e l'imposizione della fedeltà ai patti. E per constatare la nobilitazione del Leviatano come metafora biblica del Potere sovrano. Insomma, per consumare per intero la metamorfosi del disumano, da presenza infera nel mondo umano in sostanza salvifica a condizione di essere adeguatamente monopolizzata e confinata in un corpo: il corpo assai poco mistico, potremmo dire meccanico (*machina machinarum*), della Sovranità nella sua dimensione statuale, nel quadro di un nuovo fondamento teologico-politico. Di una teologia negativa questa volta, che sarà d'ora in poi genealogicamente intrinseca al Politico del Moderno.

Da questo punto di svolta - o di rivelazione - la Sovranità conterrà, come propria sostanza - come corpo, appunto - «la violenza monopolizzata, da una parte, e la paura interiorizzata dall'altra». Giustamente parlando di Hobbes la paura, la paura individuale - non il tradizionale timor di dio che sta all'origine del sacro, ma la paura nella forma dell'esperienza vissuta -, è stata definita come «l'operatore più potente» incorporato nella politica moderna il quale opera sul sottile crinale che converte una «paura incalcolabile» - la paura di ognuno nei confronti di ogni altro tipica dello stato di natura - in una «paura calcolabile»: quella incussa dal Sovrano. Cioè una paura incerta e generica in una paura certa e specifica, quale è appunto la pena inferta dal potere pubblico.

Un'operazione, questa della paura nello schema hobbesiano, ben descrivibile utilizzando ancora una volta le coordinate spaziali dell'orizzontalità e della verticalità e mostrando come in Hobbes si sveli in forma assolutamente chiara lo specifico e stupefacente modo in cui, cito ancora Carlo Galli:

la politica moderna può incorporare la paura e renderla produttiva ai fini dell'unità dello Stato senza bisogno di passare attraverso la Virtù, disponendola lungo un asse originariamente orizzontale (la paura di ciascun uomo verso ogni altro uomo), da cui si innalza in modo inedito una mediazione verticale e razionale della paura che non è però un vero superamento quanto piuttosto una latente permanenza modificata in forma di legge.

È lo stesso concetto - e la stessa riserva - che introduce Roberto Esposito quando ragiona dei residui che l'operazione hobbesiana sulla paura lascia sul terreno, perché in realtà quella trans-sustanziazione della paura non la consuma interamente. Non la rimuove dalla scena. Anzi, la paura rimane in scena, al suo centro:

Si trasforma - cosi scrive - *da paura "reciproca", anarchica, come quella che determina lo stato di natura (metuus metus) a paura "comune", istituzionale, come quella che caratterizza lo stato civile (metus potentiae communis). Ma non scompare, non si riduce, non regredisce. La paura non si dimentica. . . Fa parte di noi stessi. Siamo noi stessi fuori di noi. È l'altro da noi che ci costituisce come soggetti infinitamente divisi da noi stessi.*